

## USCIERE GENERALE DI 1<sup>a</sup> CLASSE

*L'uomo è l'essere finito che tende  
all'infinito.*

VICO

L'Ufficio spedizioni " Porto " era composto da un paio di stanze umide e semibuie, e da un magazzino ancora più tetro, oltre che fetido. Sia la porta esterna della stanza d'ingresso e la finestrella della seconda, sia il portone del magazzino davano su vicoli ammuffiti, senza luce ed emananti strane puzze, nella zona del porto d'una città di cui conta poco indicare il nome.

Nel magazzino lavoravano, in continuità ma senza affannarsi, due operai di mezza tacca, mingherlini e servizievoli, di quelli insomma che pur di assicurare il pane alla famiglia non hanno grandi pretese; e correvano a destra e a manca, al porto, in altri uffici, in questo o quel negozio, in casa del principale, dal tabaccaio, e così via, un paio di ragazzini stralunati.

Nella prima stanza — comunicante col magazzino —, a un piccolo tavolo scolorito e molto vecchio timbrava, incollava francobolli, riceveva la posta e ogni tanto sonnecchiava il signor Fontana, un uomo tarchiato sui cinquant'anni, che era, anche, addetto al peso nel magazzino, quando entrava o usciva merce. Nell'altra stanza, alla quale s'accedeva dalla prima, ma di questa un po' più ampia e meno squallida — doveva aver avuto, nel passato, qualche pretesa di *civiltà*, di cui rimanevano i segni nelle due scrivanie di discreta

fattura e abbastanza ampie, e nella carta da parati, che però cadeva a brandelli qua e là —, lavoravano come contabile e scritturale, e fumavano come turchi sigarette di bassa qualità, due impiegati, uno sulla quarantina, l'altro un po' più anziano: il signor Corrado e il signor Francesco. Una delle due scrivanie, la più ampia e lucida, cioè quella del signor Francesco, era stata, una volta, del principale, che poi l'aveva abbandonata per curare altri affari: e il signor Francesco s'era trasferito dalla sua scrivania a quest'ultima, e l'altra era stata occupata dal signor Corrado, che prima timbrava, ecc., al posto occupato adesso dal signor Fontana. Questi, severo e laborioso cameriere d'un albergo cittadino tutt'altro che raffinato, era stato assunto per quell'occupazione, per lui più civile e meno faticosa, d'uscieri-pesatore, che gli aveva permesso di salire un ambito gradino nella scala sociale.

Quella mattina di mezzo autunno, approfittando dell'assenza momentanea del signor Francesco, il signor Fontana s'appressò lentamente alla scrivania del signor Corrado, acculandosi poi sorridente sulla sedia di legno dall'alta spalliera che dominava la scrivania dalla parte opposta. Seguì questa curiosa conversazione:

« Caro signor Corrado... le vorrei dire... ».

« Dica pure, signor Fontana ».

« Pensavo, l'altra sera... ».

« Cosa pensava? cosa pensava? », domandò il signor Corrado, smettendo di far conti e guardandolo incuriosito.

« Pensavo... Che vuole... non si vive di solo pane... Dicevo, tra me e me: " Il signor Corrado, con la sua bella istruzione... ", perché lei, ah, lei... non per vantarla... ».

« Per carità, bontà sua! », si schermì con un sorrisino il signor Corrado.

« " Con la sua bella istruzione ", dicevo... " certo, se fosse, mettiamo, impiegato dello Stato, in un Ufficio importante e delicato come questo... ", perché è importante e deli-

cato, si lasci servire... ” insomma, sarebbe Applicato di Prima Classe, sarebbe... perlomeno! ” ».

Il signor Corrado assentì col sorriso di prima, ma poi si fece serio e sospirò. « Eh, che ci vuol fare... », disse; « ognuno ha il suo destino ».

« Ah no! non mi parli di destino! », disse severo il signor Fontana. « Una persona istruita come lei... si lasci servire! Il destino, si lasci servire, ce lo creiamo un po' noi. Ma questo lei lo sa meglio di me: non c'è bisogno che glielo dica io. Dicevo: ” Perché, Dio benedetto, il signor Corrado non dovrebbe essere anche qui... Applicato di Prima Classe? ” ».

Il signor Corrado lo guardò con occhi intronati e nel contempo con un sorrisetto compiaciuto. Poi disse: « Che vuole, signor Fontana mio, il Principale... Abbiamo bussato ad aumenti, ma da quell'orecchio non ci sente. E che vuole, a quarant'anni, col fatto che ci vuole il pezzo di carta... ».

« Ma caro signor Corrado », l'interruppe il signor Fontana, « chi parla d'aumenti? Certo, se verranno... un domani... meglio. Ma non si vive di solo pane! Intanto, io dico, può migliorare di qualifica, Dio benedetto! Per occhio sociale... ma anche per il prestigio del Principale... Bah: un ufficio con un Applicato di Prima Classe... è un signor ufficio! La gente a queste cose sta attenta, si lasci servire ».

Il signor Corrado, perplesso, si grattò a lungo, coi denti, il labbro superiore, e infine obiettò: « Lei ha dimenticato che qui c'è pure il signor Francesco... ».

Il signor Fontana sorrise. « Calma », disse; « pazienza: il signor Francesco sarà anche lui Applicato di Prima Classe. Con l'istruzione e l'esperienza che avete, che vuole... altro che Applicati di Prima Classe! Direttori Generali, potreste essere! Ma questo, si capisce, per ora è troppo: può bastare, dico, Applicati di Prima Classe. Oppure... il signor Francesco... per anzianità, non per meriti... si lasci servire!... ».

può diventare Primo Applicato di Prima Classe, o, che so, Capufficio... o Capo del Personale... Fossero tutte così le difficoltà, caro signor Corrado mio... ».

Il signor Corrado non era indifferente alla proposta; ma rimaneva pur sempre assai perplesso. « Sa... », disse, « col Principale... Quello penserà subito a un gioco di soldi ».

« Ma lasci stare i soldi, si lasci servire! Ma, scusi... non l'abbiamo chiarito? Vuol dire che si faranno patti chiari... Qui ci sono uomini, non *pigghia-nculu*... scusi! Un domani, semmai, si vedrà... un domani... Insomma, non si vive di solo pane, signor Corrado! ».

Il signor Corrado si dimenò sulla sedia, preso da strani pruriti. Disse: « Certo... l'idea... ».

« L'occhio sociale vuole la sua parte... si lasci servire », sentenziò il signor Fontana.

« Giusto, mi pare giusto. Lei dice cose giuste. La società... i *gradi* vuole vederli. Ma... che ne penserà il signor Francesco? ».

« Signor Corrado mio... lei mi sembra un po' ingenuo... mi scusi: lo dico perché sono più anziano... Scherzo, non mi permetterei! Che vuole che ne possa pensare il nostro caro signor Francesco... Non sale pure lui nella scala sociale? non fa pure lui un passo avanti nella società?... Ma mi dica: in che considerazione siete tenuti, voi, che pure nessuno vi può mettere lo sgambetto... nel lavoro, dico... in che considerazione siete tenuti voi tra gli impiegati, mettiamo, dello Stato? Loro salgono, e noi qui — e non siamo da meno, si lasci servire! —, rimaniamo legati, senza mai uno zuccherino, una promozione... magari per puro sfizio. Non è dignitoso! Non si vive di solo pane, signor Corrado mio ».

« Eh, sì, sì... Sì... sì... Ne parli col signor Francesco ».

« Sa ... è meglio che gliene parli lei, è meglio. Voi siete entrambi impiegati, come debbo dire? ... di concetto. Io che sono? Un semplice usciere .. per modo di dire, perché la qualifica nemmeno ce l'ho. Cosa vuole ... dinanzi a voi, io che sono ... analfabeta! Fra di voi vi capite meglio ».

« Per carità ... caro signor Fontana. Lei ... è una persona squisita, che capisce ... E delicato è anche il lavoro che fa lei ... altro che! Lei una colonna della ditta, è ... ».

Il signor Fontana dondolò il testone, beato sotto i baffi grigi. Disse: « Vedo che lei capisce, grazie ... grazie assai. Ma che vuole ... col signor Francesco non ce l'ho la confidenza che ho con lei. Si lasci servire: gli parli lei ». Si alzò e fece l'atto di andar via. Ma prima di muovere un passo tornò a voltarsi. « Quanto a me ... », disse, « sa, io non ci tengo. Ma, certo, se ci fosse anche qualche piccola cosa per me ... Zucchero non guasta bevanda ... E poi, cosa vuole, la dignità ... ».

« Ah, certo », fece il signor Corrado. « Che cosa? mi suggerisca ».

Il signor Fontana si molleggiò un poco; sembrava molto dubbioso. « Che so ... io non ci tengo ... Ma, se proprio vuole, magari ... Usciere Capo, che so ... ».

Il signor Corrado lo guardò fisso, imbarazzato. « Sa, per me, con tutto il cuore ... magari! Lei lo merita; eccome! Ma ... usciere capo ... Mi permetta: come si giustifica? Ci fossero altri uscieri in ufficio ... ».

Il signor Fontana non se la prese; anzi sorrise, amabile. Disse: « Caro signor Corrado ... non mi sembra lei, non mi sembra! Scusi: il Cavaliere che nomina Sua Maestà, che ha il cavallo? ... ». (Sebbene si fosse già in epoca repubblicana, il signor Fontana non s'era rassegnato alla Repubblica). « O come quando si chiama " Signorino " il figlio d'un grosso proprietario che magari ha due o tre figli ... o " signorina " una che ... », scherzò, e si chiuse la bocca con la

mano, battendovi poi con le dita. Tornò serio: « E' un titolo per l'occhio sociale... per dire che si è tenuti in qualche considerazione... E poi, che vuole, un domani... ci potrebbe esser bisogno di qualche altro usciere... E, chi lo sa, potrebbe venir fuori qualche legge... Ma poi, parliamo seriamente: sotto di me non ci sono gli operai, i garzoni? ... ».

Il signor Corrado, preso dalla logica delle argomentazioni, oltre che per rispetto verso l'età del signor Fontana, dovette concordare. « Sì, per la verità... Sì, sì... mi pare giusto ».

« Ne parli, ne parli al signor Francesco », disse il signor Fontana in atto di congedarsi. « D'accordo lui — e vedrà che sarà d'accordo; scherziamo? —, il Principale non dirà "bbi": semmai qualche piccola mossa, *pro-forma*... Sa, signor Corrado, io vedo su questa scrivania una targa con su scritto: "Applicato di Prima Classe"... e lì: "Primo Applicato di Prima Classe" o, che so, "Capufficio"... Non è la stessa cosa, si lasci servire... La gente si fa un altro concetto. La vita non è fatta di solo pane, signor Corrado mio! ».

Il signor Corrado non pensò ad altro in quella mezz'ora che trascorse dal congedo del signor Fontana al rientro del signor Francesco; e commise qualche errore sui registri, sia pure di lieve entità. E non appena il signor Francesco ebbe piantato il suo sedere enorme sulla sedia, e ancor prima che infilasse la mezza-manica nera al braccio destro, gli disse a bassa voce, con timidezza: « Signor Francesco... cose da pazzi... ».

Il signor Francesco lo guardò attento, infilandosi meccanicamente la mezza-manica.

« Si pensano a volte cose strane... che sono strane... e magari non lo sono... ».

Il signor Francesco si diede a frugare tra una pila ordinatissima di carte.

« Certo ... potrebbe andarci di mezzo la nostra dignità ... ».

Il signor Francesco smise di colpo di frugare tra le carte e guardò ansioso il signor Corrado.

« Quando dico la nostra dignità ... dico ... ».

Il signor Francesco stava ora sulle spine. « Eh, eh? ... », fece impaziente.

« Sa cosa è venuto in mente al signor Fontana? ... », e il signor Corrado raccontò per sommi capi al signor Francesco l'idea del signor Fontana.

Il signor Francesco, una volta liberato dalla preoccupazione della dignità offesa, si pose a sorridere con il muso stretto e allungato.

« Se mi consente, è proprio una questione, prima di tutto, di dignità ... lei per primo, che è il più anziano, il più esperimente ... Andiamo, non si vive di solo pane! ».

« Che va pensando ... », disse più volte — e sorrideva compiaciuto — il signor Francesco.

« Vede, signor Francesco: ogni tanto viene il Principale, e dà le direttive ... ma poi chi è che in sostanza fa da capo, qui? Lei! A lei chi potrebbe togliere il titolo ufficiale di Capufficio ... o di Capo del Personale? E' giusto, se mi consente ... la responsabilità, l'occhio sociale ... la dignità ... ».

« Certo, giusto sarebbe ... giusto mi pare ... Ma il Principale un soldo non lo molla. . . Ha sentito l'altra volta? ... ».

« Ma nessuno gli chiede soldi ... E' una qualifica, se mi consente. Ma a lei pare giusto ... o no, diciamo la verità? ».

« Giusto è, giusto ... ».

« Gli altri fanno carriera: sono Direttori, Capuffici, Applicati di prima classe ... e noi qui, che pure facciamo lavori delicati e abbiamo quattro cocci di studi, e ... non è per vantarci, non abbiamo nulla da imparare da nessuno! ... noi,

qui, non abbiamo soddisfazioni, se mi consente... non ne abbiamo! ».

Il signor Francesco sembrava ancora un po' scettico, ma riconobbe che non si vive di solo pane; e volle ripetuta la proposta del signor Fontana. Disse infine: « Beh, ne parli col Principale... E sui soldi, metta le mani avanti ».

« Se mi consente... è meglio che ne parli lei: ci ha più confidenza, lei, signor Francesco... ».

« Mah... vedremo... cosa vuole, col Principale... lei lo sa... In ogni modo, se càpita... Vedremo... », disse il signor Francesco, ponendosi a frugare in un cassetto.

Il momento dovette capitar presto, perché dieci giorni dopo, nell'ingresso, una targa sul tavolo del signor Fontana diceva, in stampatello: USCIERE CAPO, e il signor Fontana indossava un berretto con la visiera lucida e una striscia dorata. Sulla scrivania del signor Corrado, più elegante nel vestito rivoltato, una targa riportava, in bellissimo stampatello: PRIMO IMPIEGATO DI 1<sup>a</sup> CLASSE; e su quella del signor Francesco, che odorava di colonia e aveva davanti un bel fiore di plastica, coi medesimi caratteri: CAPO DEL PERSONALE.

Chi fosse entrato nell'Ufficio spedizioni " Porto " dieci anni dopo, non avrebbe notato particolari cambiamenti circa il taglio dei vestiti e il tono e la qualità dell'abbigliamento del signor Fontana, del signor Francesco e del signor Corrado, che erano rimasti il solo personale impiegatizio della ditta. Ma qualche cambiamento, nell'ufficio, sì, e qualcuno anche interessante. Nella stanza del signor Francesco e del signor Corrado — sui quali, naturalmente, pesavano un po' gli anni, soprattutto sul primo, che aveva in viso rughe profonde e una canizie vistosa — i mobili, ad esempio, erano rimasti su per giù i medesimi, ma avevan trovato diversa disposizione: la scrivania del signor Francesco, su cui

spiccavano fiori di campo procurati da un garzone che giungeva dalla periferia, campeggiava in un angolo, ma a una certa distanza da esso, a destra della finestrella — sicché la luce, per così dire, vi perveniva da sinistra —, a destra della finestrella, dicevamo, dalla quale pendeva una tenda non più nuova ma ancora vezzosa e gradevole; accanto, una poltroncina logorina anzichennò, che tuttavia dava un tono di prestigio alla scrivania del signor Francesco. Con aria distaccata, il signor Francesco lavorava pacifico, e fumava mezza sigaretta di buona marca in un bocchino dorato, non quello comprato da lui dopo la seconda promozione, ma l'altro donatogli ultimamente, per l'onomastico, dal personale dipendente. Sulla scrivania, una targa elegante ricordava che lì avevi a che fare con il DIRETTORE GENERALE.

Anche la scrivania del signor Corrado, con su una targa, pure elegante, su cui spiccava, in nero: DIRETTORE GENERALE AGGIUNTO — e, a caratteri minuti, " per la contabilità " —, era stata spostata verso un angolo interno; sopra, vi risaltava un vasetto con un fiorellino di campo, un porta-penne cilindrico, una statuina d'un avorio carico, una carpetta rosso mattone elegantissima, regalo, appunto per l'ultimo onomastico, del personale superiore e subalterno. Un'altra novità: il signor Corrado, adesso, fumava la pipa.

Trascuriamo altri particolari, e veniamo alla stanza d'ingresso, dove il signor Fontana, severo e compassato più che mai, continuava a timbrare, incollare francobolli, e così via. S'era un po' ingrassato, il signor Fontana, specialmente di natiche e di pancia, e anche su di lui — è naturale — erano evidenti i segni del tempo: i bei capelli ricciuti erano tutti bianchissimi, gli occhi come tumefatti, la pappagorgia molle, la pelle del viso alquanto raggrinzita. Con tutto ciò, aveva una strana aria giovanile, difficilmente esprimibile. Con diverse strisce dorate sul berretto e sulle maniche, un enor-

me e misterioso distintivo all'occhiello, le lenti ovali racchiuse in sottili fili dorati e tenute da snelle stanghette, il collo della camicia immacolata inamidato, sembrava, a dir poco, un ammiraglio dello zar. Sul suo tavolo, una targa recente indicava: **USCIERE GENERALE DI 1<sup>a</sup> CLASSE.**

## LE BUCHE DEL COMPAGNO STALIN

*'U purpu coci nno so' broru.*

PROVERBIO SICILIANO

Da tempo immemorabile compagno Pof desiderava andare nell'Unione Sovietica, o in Russia, come preferiva dir lui. Mosca, Cremlino, compagno Stalin erano immagini che non lo lasciavano mai e parole che ripeteva pure nel sonno.

Ne aveva espresso il desiderio a compagni autorevoli, e gli era stato detto che per adesso la frontiera era chiusa, ma che presto si sarebbe aperta, e allora la sua richiesta sarebbe stata sottoposta al vaglio, così come quella di non pochi altri compagni. Compagno Pof aveva iniziato a raccogliere i soldi, e, in attesa di poter compiere il viaggio nel paese della giustizia sociale, dell'uguaglianza e della libertà, ne parlava e ne sognava, ad occhi aperti e chiusi. E intanto si batteva nelle piazze, nelle strade, nella bottega del suo barbiere, in ufficio, al circolo contro le forze della reazione e imperialistiche che dicevano peste e corna della Russia e persino del compagno Stalin, che non aveva uguali, nel mondo, per bontà d'animo e per amore del popolo.

Finalmente, una sera, mentre nella luce a-ti-vedo e non-ti-vedo della sezione si faceva un tressettino con la solita combriccola di compagni, entra il segretario della sezione e gli fa: « Forse il tuo desiderio può essere appagato. Le frontiere si sono aperte. Andranno a Mosca alcune carovane di nostri compagni e il Partito, in premio, ti dà il lascia-passare. Se firmi l'impegnativa alla Federazione Provinciale, presto verrà il tuo turno. La spesa è una bagat-

tella. Ma si parte da Mestre, vicino Venezia ».

« Pure da Carrapipi! », disse felice compagno Pof, buttando le carte sul tavolo e correndo ad abbracciare il compagno segretario.

Chi lo poté tenere nei suoi panni, dopo, nei mesi che seguirono? La somma l'aveva raccolta; perciò da questo punto di vista problemi non ne aveva; e poi, per qualche spesuccia straordinaria, avrebbe potuto ricorrere al prestito di una Cassa amministrata da compagni, di cui era socio.

Quando piacque al Partito, giunse, finalmente, il giorno della partenza. Il gruppo siciliano si sarebbe raccolto a Palermo, alla Stazione Centrale, e compagno Pof avrebbe dovuto presentare le credenziali al Compagno-responsabile.

Era ottobre avanzato. In Sicilia splendeva ancora un sole quasi estivo, e compagno Pof non voleva mettere nel valigione molta roba pesante.

« In Russia fa freddo, certo più freddo di qua », disse la moglie. E seguì, essendole venuti in mente vecchi ricordi di scuola: « Non vorrei che ti capitasse la stessa sorte di Napoleone! ».

« Che Napoleone! Napoleone era un imperialista reazionario, e non trovò i Russi ad accoglierlo. A me mi basta il cappotto », disse compagno Pof. E aggiunse: « Che mi vorresti dare un equipaggiamento da alpino? Ma ammettiamo pure che ci sia freddo: lì (che credi?) c'è il riscaldamento, non è certo come qua, che il governo ci sfrutta e ci tratta come nemici di classe... come cani rognosi. E fuori ci si muove, si osserva, non si sta con le mani in mano. E poi avrò il cappotto ».

La moglie riuscì a inserire nel valigione una maglia pesante di lana e, naturalmente, vi collocò il vestito invernale di lana pura uscito dalle mani d'un compagno sarto (per il viaggio, era sufficiente il vestito vecchio *buono*). Oltre ai viveri per il viaggio, e ai biscotti fatti in casa, — an-

che per i compagni di viaggio, si capisce —, la moglie collocò pure nel valigione, col consenso del compagno Pof, diverse paia di calze nuove, molti fazzoletti, la biancheria migliore, da cambiare spesso, ché in albergo, in Russia, non dovevano pensar male dei compagni italiani, malgrado il governo reazionario e capitalista.

Alla Stazione Centrale di Palermo compagno Pof domandò emozionato a un ferroviere se sapesse dov'era il Compagno-responsabile, ma quegli non lo sapeva. Finalmente riuscì a pescarlo, perché aveva come contrassegno una fiammante fascia rossa al braccio. Per poco, compagno Pof non gli si gettò nelle braccia, ma il Compagno-responsabile non doveva essere molto tenero e si limitò a salutarlo con un frettoloso pugno chiuso e poi sfiorandogli la mano.

Col Compagno-responsabile, i compagni-crocieristi erano cinque. All'appello, compagno Pof rispose forte: « Presente! », sebbene non avesse fatto il soldato.

« Compagno-responsabile », disse il compagno Pof, quando il treno fu avviato, « gradisci qualche biscottino fatto in casa, genuino genuino? ». E ne offrì anche agli altri.

Il Compagno-responsabile non si fece pregare, e, rendendo felice compagno Pof, ne sgranocchiò una gran quantità, dopo aver detto « buoni » solo la prima volta. Gli altri compagni ne mangiarono pure, ma di meno.

Compagno Pof era proprio felice come una Pasqua. Il sua faccione tondo e serafico pareva quello d'un monaco di clausura in attesa di essere ricevuto dal papa. Pensava al paese, ai compagni rimasti, alla moglie, ai nemici di classe che al ritorno avrebbe schiacciati contro il muro della verità e che s'erano perfino permessi di sbotterlo... e sentiva, pur con qualche pizzico di nostalgia, d'essere privilegiato. Era riconoscente al massimo verso il Partito, la Russia, il compagno Stalin, il Compagno-responsabile.

Ogni tanto, guardando dal finestrino, compagno Pof non poteva fare a meno d'indignarsi: vedeva strade dissestate, campi aridi, casolari di campagna diroccati, paesini con case cadenti, e allora se la prendeva col governo reazionario, con la classe dirigente conservatrice, con gli americani sanguisughe e imperialisti . . . (E, in verità, sa Dio solo se e in che misura avesse torto). Gli altri compagni approvavano e s'univano all'invettiva, tranne il Compagno-responsabile, che o dormiva o fumava la pipa o sgranocchiava biscotti del compagno Pof e degli altri compagni.

Si giunse a Mestre. Compagno Pof strinse la mano, emozionatissimo, al Compagno-capo-carovana — di cui gli pareva d'aver letto il nome o d'aver visto la fotografia sul giornale del Partito — e agli altri compagni crocieristi: una cinquantina. Fu chiamato l'appello dal Compagno-capo-carovana, e compagno Pof gridò emozionato come non mai: « Presente! ».

Certo, era molto stanco, dopo quel lunghissimo viaggio dalla Sicilia e dato che sul treno non era riuscito a dormire; ma la Russia era la Russia e il compagno Stalin era il compagno Stalin e non c'era stanchezza che potesse eguagliare l'importanza di quel viaggio e il piacere del racconto che ne avrebbe fatto. Gli sembrava di vedere attorno a sé le facce stralunate dei compagni della sezione e quelle contratte e livide dei nemici di classe!

Sedette, sul pullman, accanto a un compagno che veniva anche lui dalla Sicilia, presso il finestrino. E, per qualche ora, col cuore alla Russia e al compagno Stalin, non fece che filippiche contro il governo reazionario e la classe dirigente sporca e corrotta, per qualche casolare malandato, qualche ponte poco raccomandabile, qualche tratto di campagna non lussureggiante . . .

A un tratto, di colpo, dopo un'ingoiata di panini col salame, s'addormentò. E fu un sonno profondo, d'un pezzo,

ronfato, e allietato, naturalmente, dalle dolci visioni di compagno Stalin, che l'abbracciava e gli diceva: « Caro compagno . . . », delle bellissime torri del Cremlino, di compagno Beria, delle magnifiche strade e piazze di Mosca, delle feconde e ben curate campagne dell'Unione Sovietica . . . Non si svegliò nemmeno alla frontiera, e nessuno ebbe cura di svegliarlo, garantendo per lui il Compagno-capo carovana e il Compagno-responsabile, che tenevano documenti e biglietti.

Si svegliò dopo un secolo, di colpo, come s'era addormentato. Sentiva freddo, si stirò, sbadigliò. Col capo reclinato sul finestrino, con nel cuore l'immagine del compagno Stalin e del Cremlino, gli sfilarono davanti agli occhi ancora immobili strani alberi, strane case, strane piante . . .

Il pullman sobbalzava, ogni tanto, come percorso da ondate sismiche.

Compagno Pof notò a ripetizione diverse buche sui lati della strada, e misere casupole qua e là . . . una trazzera infangata . . . « Governo reazionario, ladro! », gridò.

Il Compagno-responsabile, che dormicchiava nel sedile davanti a lui, si voltò di scatto — come del resto altri compagni, e persino il Compagno-capo-carovana, seduto in prima fila —, e se lo mangiò con gli occhi. « Compagno », disse, che ca . . . spari! Questo è nichilismo! Qui siamo in Unione Sovietica! dal compagno Stalin! ».

Compagno Pof ebbe come una mazzata sul petto, o, se si vuole, un tuffo al cuore. Si guardò attorno intronato. Notò visi e sguardi freddi, ostili. Tornò a guardare fuori. Gli nacque, piano, sulla bocca, un sorriso. Sbirciò verso il Compagno-responsabile; e disse, quasi gioioso: « Che belle buche! . . . ».